

di G. P. Pelizzaro - P. Di Giulio

Caso Moro - Parla in esclusiva Benito Cazora, l'ex deputato Dc che fu a un passo dalla svolta

Covo di via Gradoli, un Affare riservato

Ci volevano le rivelazioni del senatore Giulio Andreotti per riaprire il caso mai risolto (peraltro centrale) della falsa scoperta del covo Br di via Gradoli 96, a Roma. Fra i tanti che hanno, di fatto, intorbidato le acque in questa vicenda c'è perfino l'attuale presidente del Consiglio, Romano Prodi: all'epoca dei fatti, ministro dell'Industria. Se ne uscì con una balla stratosferica: durante una seduta spiritica (alla quale partecipava anche il ministro Alberto Clò) venne fuori il nome di «Gradoli». Siamo al 2 aprile 1978. Erano passati solo 17 giorni dal rapimento di Aldo Moro. Il nome di Gradoli, tuttavia, era già noto al ministero dell'Interno: il 18 marzo, appena due giorni dopo l'agguato di via Mario Fani, i poliziotti del commissariato Flaminio Nuovo visitarono il condominio di via Gradoli 96, in seguito ad una soffriata. Eppure, nonostante le informazioni della polizia e le indicazioni degli spiriti evocati da Prodi, si organizzò un rastrellamento-monstre nel paese di Gradoli, nel viterbese. Non solo. Tutto quel movimento intorno a via Gradoli insospettì di molto alcuni ambienti: tant'è che una misteriosa manina - il 18 aprile 1978 - lasciò aperto un rubinetto del bagno per far scoprire la base logistica (o almeno quella che volevano che fosse bruciata) delle Brigate Rosse.

Ma dietro questa torbida storia c'è dell'altro. Per la prima volta parla a tutto tondo Benito Cazora, 63 anni, siciliano di nascita ma romano d'adozione, ex deputato della Dc: l'uomo che, durante i tragici 55 giorni del sequestro Moro, fu al centro di una estenuante (ma illuminante) trattativa con esponenti della malavita calabrese per ottenere la liberazione dello statista democristiano. Cazora fu a un passo dalla svolta. Anche lui seppè di via Gradoli. Lo disse ai vertici della Dc. Informò questori, prefetti e capi della Polizia. Interpellò ministri e sottosegretari. Ma quelle notizie-bomba, sapute da fonti ben informate vicinissime alle Br con un anticipo spaventoso, si trasformarono fatalmente nella sua rovina. Il parlamentare venne prima lasciato solo, abbandonato e isolato. E poi, a bocce ferme, silurato con un diabolico giochetto di voti. La sua elezione come deputato della IX legislatura venne stroncata per ordine di Ciriaco De Mita, allora segretario della Dc. L'affaire via Gradoli non andava toccato. Il mistero del covo brigatista era un «affare riservato». In via Gradoli 96, infatti, c'erano uomini e uffici del ministero dell'Interno, uomini delle società di copertura che confluiscono - nell'ottobre del 1978 - nel comparto logistico del Slsde, il servizio segreto civile. Questo è il suo racconto.



In foto: Aldo Moro tra le forze di polizia. In alto: l'appunto firmato da Fernando Masone, attuale capo della Polizia, sulla «pista Cazora». A destra: il rapporto del capo della Digos, Domenico Spinella, sul sopralluogo in via della Camilluccia 551

I FRATELLI CALABRESI

«Circa due giorni dopo il rapimento di Aldo Moro (doveva essere il 20 o 21 marzo 1978) ricevetti al mio studio una telefonata di un uomo che si qualificò come un imprenditore di via dell'Orto, sulla Prenestina a Roma. In effetti, quando ero assessore al Comune di Roma, mi ero occupato dei problemi degli artigiani e delle aziende in quella zona colpita pesantemente dall'abusivismo. Non mi disse come si chiamava, ma si preoccupò di dirmi che poteva mettermi in contatto con delle persone che avevano notizie su Moro. Rimasi sbalordito. Però covavo anche dello scetticismo... Comunque, dopo varie telefonate, fissammo un appuntamento. Ci incontrammo proprio in via dell'Orto. Mi accompagnarono in un bar-tabacchi, con una scala che conduceva in una saletta riservata. Lì trovai, seduti su un divano quattro individui: uno, lo ricordo perfettamente, assomigliava ad uno scimpanzè. Aveva capelli e barba foltissimi e neri. Quell'uomo sulla trentina sembrava il capo dei quattro. Era un calabrese. In cambio delle loro rivelazioni su Moro e sul suo nascondiglio pretendevano dei lascia-passare per poter girare senza problemi. Mi spiegarono che erano sottoposti a libertà vigilata, con obbligo di soggiorno nella provincia di Rieti».

LA BANDA CAVALLERO

«Come credenziali, mi dissero che avevano fatto parte della banda di Piero Cavallero [il bandito comunista che mise a ferro e fuoco la Milano degli anni '50 e '60: a riguardo cfr. anche *Area* n° 12 di marzo, ndr]. Mi spiegarono che gran parte del bottino ricavato dalle rapine in banca era servito per finanziare le organizzazioni studentesche comuniste e che il loro gruppo era arrivato ad avere contatti anche con Armando Cossutta. Aggiunsero che la banda Cavallero e con sé l'organizzazione logistico-militare era sfuggita al controllo del Partito comunista: ormai si stava organizzando da sola. Il lascia-passare gli sarebbe servito per girare e riciclare anche parte di quei soldi. Il barbuto aggiunse che per la storia di Cavallero aveva già scontato 5 anni di reclusione».

IN VIA GRADOLI

«Qualche giorno dopo quell'incontro, mi fecero fare un lungo giro in macchina, a riprova del fatto che le loro informazioni erano assolutamente attendibili. Andammo con la mia autovettura. Mi condussero nella parte più remota di via Acqua Traversa, sulla Cassia. E poi arrivammo all'incrocio con via Gradoli, dove ci fermammo per un po'. Lì mi dissero: «Stia attento, onorevole! Questa è la zona calda». Ricordo che tutto questo accadeva molto prima della strana scoperta del covo di via Gradoli. Lì per lì, non riuscivo a capire dove poteva nascondersi l'arcano di



Nella foto: l'ex presidente della Democrazia cristiana, Aldo Moro, accompagnato nell'occasione da Benigno Zaccagnini (a sinistra) e Flaminio Piccoli (a destra)

quella gita con i calabresi. Ma quando la mattina del 18 aprile 1978 venne diffuso il falso comunicato del lago della Duchessa e si seppe della scoperta della base logistica delle Br in via Gradoli, tutto mi fu chiaro. I calabresi mi avevano in qualche modo avvertito in netto anticipo. Da parte mia, feci di tutto per tenere al corrente, minuto per minuto, i miei superiori di partito (Dc) e gli investigatori dell'esito di quegli incontri. Ma più passavano i giorni, più capii che sia a Piazza del Gesù, sia a via delle Botteghe Oscure, sia in Questura e al Viminale, nessuno gradiva quei mes-

ARRIVA LA DELEGAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

«Per prima cosa ne parlai con Giuseppe Pisanu, capo della segreteria di Benigno Zaccagnini. Gli raccontai tutto chiedendogli di aiutarmi. La risposta fu positiva. Mi chiese un po' di tempo per ottenere il lasciapassare per i calabresi. Dopo due giorni mi chiamò a Piazza del Gesù. Pisanu, che a sua volta aveva cercato delle conferme e dei riscontri sulle mie fonti, mi disse che erano attendibili. Poi però, accadde qualcosa di strano. Mentre eravamo nel suo ufficio piombò una delegazione del Pci, guidata da Franco Tatò, capo ufficio stampa di Enrico Berlinguer, segretario del Partito, accompagnato da altri due funzionari. Il drappello comunista si chiuse in stanza con Zaccagnini e Pisanu. Ne uscì quindici minuti dopo, Pisanu, con il volto tirato, mi prese da parte e mi disse: «Dobbiamo lasciar perdere tutto. Non bisogna

trattare. I comunisti hanno detto che non si assumono responsabilità se noi trattiamo...». Ero sconvolto e furibondo allo stesso tempo. Avevo sì la sensazione che forse le cose non stavano andando per il verso giusto. Ma continuai a lottare. Così andai da Emanuele De Francesco, allora questore di Roma. Gli raccontai tutto quello che sapevo. Anche quella volta, tutto andò per il verso sbagliato. I vertici della Questura mi riferirono che, dai loro controlli, non era emerso nulla. Mah. Chissà come e cosa cercarono? Ma tant'è. Pochi giorni dopo, una misteriosa perdita d'acqua bruciò il covo di via Gradoli 96».

I VARONE E NOTARNICOLA

«Il malvivito calabrese col quale parlai si chiamava Rocco Varone [in alcuni atti si fa riferimento anche al pregiudicato calabrese Rocco Scriva, ndr]. Aveva un fratello di nome Francesco Varone, detenuto nel carcere di massima sicurezza di Nuoro. Il suo compagno di cella si chiamava Sante Notarnicola: era il braccio destro della banda di Piero Cavallero. Riuscimmo, grazie all'intervento dell'allora ministro di Grazia e Giustizia, Francesco Paolo Bonifacio, a far trasferire Francesco Varone nel carcere romano di Rebibbia. È lì che lo incontrammo, insieme con Sereno Freato [segretario particolare di Aldo Moro, ndr]. Varone ci raccontò che Notarnicola era la fonte di quelle notizie. Sapeva tutto sulla colonna romana delle Br, sui loro spostamenti e sulle loro basi. Uscimmo da quel colloquio agghiacciante con un dossier pieno di nomi e cognomi. Quei

Intanto al catasto sparisce il covo

Sembra una burla. Eppure è vero. Stando agli ultimi accertamenti disposti dal sostituto procuratore Antonio Marini sul covo delle Br di via Gradoli 96, al catasto urbano di Roma è sparito l'appartamento utilizzato come base logistica da Mario Moretti, durante il sequestro di Aldo Moro. Anche in questo caso, qualche misteriosa manina ha fatto sparire tracce forse troppo compromettenti. Ecco cosa riporta il rapporto - del 28 dicembre 1995 - stilato dal nucleo di polizia giudiziaria della Procura di Roma: «Dalla documentazione acquisita, si evidenzia che l'immobile di cui fa parte la porzione immobiliare, ovvero l'interno 11, scala A, secondo piano, non risulta censito all'urbano, ma per l'unità immobiliare in questione è stata presentata all'Ute [Ufficio tecnico erariale, ndr] di Roma denuncia di accatastamento con scheda registrata in data 25 giugno 1974 - al nr. 49.245, foglio 211, particella 685-sub. L'area, su cui insiste detto fabbricato, contraddistinto da nr. civico 96 di via Gradoli, è riportata nel NCT del Comune di Roma al foglio 211, con le particelle 189 e 194».

Ma non è finita. Leggete cosa ha dichiarato a verbale il geometra Roberto Cortese, 51 anni, funzionario del catasto, il 14 dicembre del 1995: «In merito agli accertamenti svolti per l'identificazione del proprietario dell'int. 11, scala A, piano secondo, di via Gradoli 96, non risultava nulla negli atti meccanizzati. Potrebbe essere accaduto che il materiale cartaceo relativo all'immobile in questione [il covo all'int. 11, scala A] non sia stato meccanizzato o per mancata consegna alla società [la Sogei, Società generale d'informatica spa, del Gruppo Finsief, con sede a Roma in via Carucci 99, ndr], o per mancata meccanizzazione da parte della stessa società, anche se questa fosse stata consegnata». Al terminale del catasto - interpellato in merito all'appartamento int. 11, scala A, secondo piano, via Gradoli 96 - appariva un'oscure dicitura: «Vedere finalizzato al settore A non c'è». In una parola: sparito.



Qui sopra: il rapporto consegnato al pm Antonio Marini sull'accertamento catastale riguardante l'appartamento di via Gradoli

fogli li consegnai direttamente nelle mani di De Francesco, pochi giorni prima che il cadavere di Moro venisse abbandonato in via Caetani. Il questore di Roma, tempo dopo, con una scusa mi volle rivedere. Voleva che gli riconsegnassi quel dossier. A voce bassa e con aria furtiva mi spiegò che quei fogli non li aveva consegnati ai magistrati e poiché li aveva persi, ne voleva un'altra copia. Pazzesco! Chissà cosa nascondeva quella richiesta. Io, peraltro, all'epoca non mi preoccupai di fare delle copie del dossier. Per cui, di fronte alle richieste del questore, girai i tacchi e andai in Procura. Raccontai questa storia all'allora giudice Ferdinando Imposimato. Ebbene, in quelle carte non solo c'era l'or-

ganigramma del comando di via Fani, ma c'era anche una lunga lista di nomi di persone rimaste a tutt'oggi nell'ombra. Credo sia questo il vero mistero dietro la gestione del rapimento di Aldo Moro».

LA MOGLIE DEL BANDITO

«Io e Freato, poiché ci dissero che era impossibile incontrare Notarnicola [la fonte dei fratelli Varone, ndr], chiedemmo di avvicinare almeno la moglie. Interessammo la Questura di Roma. Alla fine ci fecero sapere che era impossibile parlare con la signora perché era sotto protezione in una località segreta a Bologna. Fulso. La moglie di Notarnicola era a Roma, libera e disponibile. Morale della favola: la polizia non voleva che stabilissimo un contatto con la moglie del numero due della banda Cavallero».

VIA DELLA CAMILLUCCIA 551

«In uno degli ultimi contatti stabiliti con il clan dei calabresi, mi venne detto di recarmi ad un appuntamento: domenica 7 maggio 1978, ore 19, in via della Camilluccia 551. Lì avrei trovato delle «persone» che potevano darmi una mano. Andai sul luogo con la mia macchina. In fondo al viottolo, passata sulla destra la sede diplomatica degli Emirati Arabi Uniti, c'era uno slargo. Entrai in un residence con delle palazzine un po' strane nella forma. Poco più avanti, sulla sinistra, sempre in quel

comprendorio, notai una villetta con un ampio terrazzo, con tutte le finestre serrate. Il fatto mi incuriosì. Poi tornai indietro, parcheggiata. Vidi avvicinarsi una persona: era un uomo di circa 35 anni, vestito con camicia e giacca, senza nessuna inflessione dialettale. Non era certo uno della banda dei calabresi. Esordì così: «Abbiamo rubato già tre macchine potenti. Siamo armati e pronti ad intervenire per liberare Moro. Il Presidente da 36 ore è abbandonato a se stesso perché i brigatisti sono in riunione in una città del Nord per decidere della sua sorte. L'ala militare vuole eliminarlo. C'è comunque una sparuta minoranza che vuole riconsegnarlo vivo. Dobbiamo intervenire questa notte. Al massimo, domani». Poi formulò delle richieste: «Per compiere il blitz, però, abbiamo bisogno di un nucleo speciale della polizia come copertura. Sia ben chiaro, tutte le responsabilità dell'azione saranno le vostre. Noi non dobbiamo entrarci in nessun modo. Se accettate il patto, con queste garanzie, bene... Altrimenti Moro, martedì mattina, vi sarà consegnato morto». Altro che parole profetiche. Aldo Moro è stato ritrovato morto, crivellato di colpi di pistola e mitra, dentro la famigerata Renault 4 rossa in via Caetani. Proprio quel maledetto martedì».

L'ULTIMA POSSIBILITÀ

«Finito quell'incontro, cercai di avvertire un po' tutti. Ero sconvolto. Freato continuava a dire che quella era «l'unica vera pista». Mi misi in contatto anche con il sottosegretario del ministero dell'Interno, Nicola Lettieri, il quale si mise subito in contatto con il capo della Polizia, Giuseppe Parlati. Venne avvertito anche il ministro dell'Interno Francesco Cossiga. Alla fine di quel tam-tam, venni messo di nuovo nelle mani di De Francesco. Il questore, dopo aver sentito il mio racconto, mi congedò più o meno in questo modo: «Oggi è il giorno caldo [siamo a lunedì 8 maggio 1978, ndr]. Stanno decidendo. Abbiamo già tutte le informazioni. Non si preoccupi. Secondo le notizie che abbiamo, domani ce lo dovrebbero riconsegnare vivo...». Comunque, venne disposto un sopralluogo in via della Camilluccia 551. Ma ormai era troppo tardi. Venne dato ordine sia alla Squadra Mobile che alla Digos di accompagnarmi sul posto. Quando tornai in via Camilluccia (vicino a me c'era il commissario Nicola Simone) rimasi sbalordito: sul terrazzo della villetta c'erano sacchi di immondizia, bottiglie e lattine vuote. Era come se qualcuno avesse evacuato la casa in tutta fretta. Chiesi se non fosse il caso di fare un salto in quella villa. I poliziotti mi risposero che spettava a loro fare gli accertamenti del caso. A tutt'oggi, non risulta che siano mai state fatte indagini. Rocco e Francesco Varone, nel frattempo, sono stati assassinati».

Gian Paolo Peltzer
Paola Di Giulio